

POESIA ITALIANA

Lo sforzo di usare
la poca lingua rimasta,
tra riverberi di luce
e suono, e tangibilità.
La raccolta «Bianco»
di Laura Pugno

di CECILIA BELLO MINCIACCHI

●●●Il bianco era «perla», «ciottolo di burro», cagliava in «grumi», nel penultimo libro di poesia di Laura Pugno, *La mente paesaggio* (2010), «grumi di bianco» che diventavano «sassi nello schermo vero», sassi da tirare «in mezzo al lago», con gesto dolente e liberatorio. Affondavano nell'acqua là dove affiorava «il corpo». Era un bianco maligno, quello, una perla subdola; era il tempo che si arrestava traumaticamente, come «lana / bianca che cade dalle mani». Eppure quel grumo presagiva, conteneva già allora un altro aspetto del bianco, ovattato, soffuso, luminoso e freddo, soprattutto esterno al corpo e alla *mente*: quello della neve. Del suo manto perfetto. Prefigurava, auspicava una stagione nuova, un nuovo inizio: «l'inverno, la sua / smisuratezza di bianco, / qui». Dopo un lungo silenzio poetico ma non narrativo – sono del 2011 e del 2012 i romanzi *Antartide* e *La caccia* – Laura Pugno ha appena dato alle stampe **Bianco** per la collana «poeti.com» delle edizioni romane **nottetempo** (pp. 87, € 7,00).

Se nella *Mente paesaggio*, in una poesia inesorabile – «qualche mese, non un anno / non due» –, l'ultimo verso avvicinava «una misura d'inverno», la prima sezione di *Bianco* è intitolata a un'origine nuova, all'avvio di un nuovo ciclo stagionale: *l'inizio dell'inverno*. La «neve», che da sola costituisce il verso incipitario, monorematico, dell'intero libro, avvolge la terra come «una coperta di lana» e attutisce i suoni, «la voce esce soffocata», e tuttavia torna a farsi sentire, benché le parole sembrino insufficienti, e la «lingua rimasta» sia «poca». Lo sforzo di dire, la necessità di parlare, di usare la poca lingua rimasta, è un dovere e un'urgenza al tempo stesso, è un motivo che attraversa tutto il libro, che ne percorre le sezioni. La promessa di una stagione nuova è mantenuta «la voce nuova / è così? / allora è questo // nubi sfilacciate su terra e pianure / l'aprirsi, // bagliore, bagliore bianco». Il dettato poetico è limpidissimo, cristallino; la *geminatio*, resa più incisiva dall'*amplificatio*, lega il bianco al bagliore in una percussione allitterante. Ha ben ragione Gian Maria Annovi, poeta e critico di grande finezza: in questo libro, che si apre nel segno del riverbero, «luce, bagliore, riverbero non corrispondono qui solo a un fenomeno ottico di

abbagliante spaesamento percettivo e soggettivo (...). Il riverberare è infatti da intendersi anche – o forse soprattutto – come fenomeno acustico, e in senso lato linguistico». Se la lingua poetica di Laura Pugno è da sempre misuratissima, esatta, essenziale, e se i suoi versi sono brevi o brevissimi, e i singoli componimenti oscillano tra i cinque e gli otto versi – se, insomma, il *bianco* della pagina ha concreto valore spaziale e semantico –, la sonorità è tutt'altro che rarefatta o esangue. Piuttosto è ribattente, per echi fonetici calibratissimi – ritorni di sillabe, contiguità vocaliche –, per intensificazione del ventaglio lessicale circoscritto, addensato. L'ampiezza di spazio – il riverbero del bianco – fa precipitare gli elementi costitutivi della scrittura in densità parcellare. La parola poetica, pur avvertita nel suo essere ormai «poca», si accampa, si fa tangibile sul piano che la accoglie: «si sporca, si sgualcisce, è caldo / come un bianco animale, / messo nelle mani, / scritto su scritto con una resina chiara». Il bagliore ha riverberi – di luce e di suono – ma ha anche tangibilità. Sono in particolare le mani, in questa scrittura sensuale, a farsi portatrici di contatto, a esprimere la luce: «tocchi il bagliore»; «quello che splende lo tieni tra le mani», «con le mani fio ai polsi nella neve», «tra le mani è lampada», «la luce come ghiaccio / qualcosa che si scioglie sulle dita». Fino al verso che chiude uno dei componimenti centrali in sospensione, verso di affidamento e memoria di «gesti» altrui assimilati, ma anche di trasmissione biologica, forse, genetica: «le loro mani sono passate nelle tue, i loro capelli». E chissà che a questo non vadano legati due accenni rituali, antichi e laici, della stessa *pietas*: «si avvicina l'inverno e nessuno / più versa vino a terra per i morti»; «ora dell'ora chiara / la tazza di latte sul tavolo per i morti». Il nitore della poesia di Laura Pugno sembra al di là del tempo, in se stesso risolto, privo di echi letterari, tanto è decantato e raffreddato. Eppure si ha l'impressione di avvertirvi una distillatissima tradizione – sì la neve zanzottiana, ancora Annovi – ma sì, anche, certi confronti con il concetto stesso di limite: come il verso incipitario, si badi, «il cielo basso, che pesa sulla terra» (quasi «un coperchio» baudelairiano, si ha la tentazione di aggiungere), o un verso di chiusa, invece, come «per sempre contro il muro di un giardino» (senza cocci di bottiglia, è vero, ma basta voltare due pagine per trovare un altro «bagliore» schiuso da una porta: «e dietro, orti e giardini, tagli di sole»).